

L'India di Narendra Modi: nazionalismo e ambizioni da grande potenza

Antonio Armellini

L'India corre il rischio di una deriva autoritaria? È possibile. C'è pericolo di una involuzione democratica? Non nel medio periodo, ma alcuni segnali richiedono attenzione.

Narendra Modi ha preso saldamente in mano le redini del governo, con una successione di vittorie elettorali che hanno assunto carattere sempre più ampio. Ha giocato sul fatto di essere il primo leader regionale – non personalmente corrotto, perdipiù – a raggiungere il potere al centro con un percorso estraneo alle logiche e ai compromessi della capitale. Ha ripetuto di essersi formato al di fuori delle élites anglofone che avevano da sempre dominato la politica – un punto ulteriormente sottolineato dalla sua esibita difficoltà di esprimersi in inglese. Ha sottolineato la sua provenienza da una delle caste più demunite: il padre era un *chaiwallah*, venditore ambulante di tè nelle stazioni.

Tutto ciò gli ha consentito di apparire per molti versi come un *homo novus* della politica, anche se la sua storia personale è assai lunga, e di trasformare la struttura del Partito del popolo indiano (*Bharatiya Janata Party*, BJP), eliminando la vecchia guardia storica degli Adani e dei Vajpayee con un'operazione che in altre latitudini si sarebbe potuta definire blairiana. Diversamente dal partito del Congresso, il quale continua ad avvilupparsi in una crisi di legittimazione che strangola le possibilità di ricambio del gruppo dirigente e lascia il partito ostaggio delle declinanti ambizioni della matriarca Sonia Gandhi e dell'evidente riluttanza – mista forse ad incapacità – del figlio Rahul di prenderne la successione. Nel frattempo, i “colonnelli” si sono allontanati e hanno raggiunto in più occasioni le formazioni avversarie.

Il BJP ha una base storica nelle caste e nei ceti commercianti e del *bazaar*, ma Modi ne ha esteso la capacità di attrazione nei confronti

delle borghesie urbane, attratte dalle promesse di rinnovamento economico e più in generale di modernizzazione e dai toni nazionalisti e di supremazia induista, che rispondono alla vocazione identitaria di gruppi che si affacciano con forza crescente sulla scena della “nuova India”. È riuscito ad attrarre anche alcune frange del voto musulmano, fatto invero paradossale per un partito che ha fatto dell’intolleranza nei confronti della minoranza islamica una nota un tempo sottotono e ora esibita senza remore, a volte anche con violenza. Il predominio del Congresso come unico vero partito a livello nazionale viene messo in discussione, mentre l’effetto di trascinamento di Modi si estende all’insieme del paese, dove sono sempre di più gli Stati dell’Unione a passare sotto le sue bandiere.

I suoi governi hanno seguito in politica economica una linea di liberalizzazione e apertura al mercato, con frequenti concessioni al populismo, come l’improvvisa decisione di demonetizzare di colpo tutto il denaro contante; i programmi infrastrutturali e di sviluppo rurale – strade, autostrade e la creazione di una rete di acqua potabile e di servizi igienici nei villaggi – sono stati di vasta portata e hanno avuto un impatto che ha fatto aumentare il consenso nei suoi confronti. Così come la spinta verso l’industrializzazione diffusa e le tecnologie avanzate attraverso il “make in India” è andata incontro alle ambizioni della nuova borghesia, ponendo in secondo piano i ritardi nella privatizzazione delle banche e delle industrie pubbliche, che continuano a rendere aleatoria una vera integrazione nel mercato mondiale di una economia dove gli investimenti stranieri crescono lentamente e continuano ad aver un peso dominante alcuni grandi gruppi privati, con cui il BJP intrattiene storicamente rapporti privilegiati.

Hanno lanciato una campagna contro le rigidità e i ritardi del moloch della burocrazia pubblica, tanto a livello centrale come nelle regioni, i cui risultati sono stati prevedibilmente alterni ma il cui effetto di annuncio è stato accolto con favore dalla maggioranza della popolazione, da sempre vessata dalla corporazione arrogante e inefficiente dei *babus*, che ha mantenuto largamente intatta a struttura – e talvolta anche l’atteggiamento – del periodo coloniale. In politica estera hanno continuato ad ispirarsi al filone tradizionale di un nazionalismo autonomo e sospettoso delle alleanze, con una dose di pragmatismo non ideologico in più.

Narendra Modi si è avvicinato in maniera significativa agli Stati Uniti, ai quali si è proposto come interlocutore necessario – e tendenzialmente paritario – negli equilibri geopolitici di un Indo-pacífico sempre più centrale per la sicurezza globale; si è spinto con il “Quad” (India, Usa, Giappone, Australia) sino ad intese formali sulla sicurezza, ma è restato bene attento a non entrare in rapporti di alleanza istituzionalizzata, giudicati non in linea con i suoi interessi e con il ruolo di grande potenza regionale, deludendo così il governo di Washington, che sul rapporto con Delhi ha coltivato aspettative ad un tempo troppo ottimistiche e semplicistiche. Per decenni generazioni di esperti indiani si sono formate a Mosca e la Russia continua ad essere uno dei maggiori fornitori di armamenti, il che contribuisce a spiegare la persistenza di un rapporto che va oltre i legami stabiliti durante la lunga fase della leadership terzomondista indiana e porta Delhi a muoversi con cautela sul ghiaccio della crisi ucraina.

Le critiche a Putin per l’invasione si limitano allo stretto necessario e incontrano un doppio limite. Da un lato, Delhi vuole evitare di favorire un eccessivo avvicinamento fra Mosca e Pechino, dall’altro intende cogliere l’occasione di affermarsi come grande potenza non solo regionale e divenire il riferimento di quanti vedono in questa crisi più un problema inter-occidentale di rapporti di forza, che non li tocca direttamente, che un attacco a valori universalmente condivisi di democrazia e libertà. Di qui l’astensione nei voti alle Nazioni Unite. La rivisitazione dei rapporti con le varie organizzazioni regionali, come l’Association of Southeast Asian Nations (ASEAN), a lungo trascurate, si colloca nella stessa linea e segue il convincimento che per essere una potenza a tutto tondo l’India non può prescindere, ma anzi deve basarsi sulla dimensione indo-asiatica che più e meglio di ogni altra può dare sostanza alle sue ambizioni.

Vi sono poi i nodi della Cina e del Pakistan. Con la prima, la relazione oscilla sempre fra l’opportunità di una collaborazione, che a livello economico si è viepiù rafforzata, e l’ineluttabilità di un conflitto per la definizione delle rispettive aree di influenza in Asia e negli equilibri globali. La Cina è il primo, e a volte il secondo con gli USA, partner commerciale dell’India; i termini di scambio sono sbilanciati a favore di Pechino, ma la pandemia ha cambiato molte cose e Modi sta cercando di far spostare in India molte delle produzioni industriali ad

alto contenuto tecnologico che attualmente si svolgono in Cina, avvalendosi della maggiore stabilità e affidabilità democratica, della disponibilità di una forza lavoro giovane e qualificata e del vantaggio in termini di costo. L'economia indiana è cinque volte inferiore, ma il ritmo di crescita e la demografia muovono più rapidamente; tolto l'avvenuto spostamento della produzione dei cellulari Apple, resta da vedere quanto questa variante del "make in India" riuscirà ad avere successo.

La disponibilità di forza lavoro è indubbia ma la qualificazione richiesta è incerta; fra le altre cose mancano in India le terre rare di cui la Cina è quasi monopolista e il livello qualitativo della produzione industriale indiana è a volte ineguale. Il *reshoring* promosso dagli USA e dai vari paesi europei potrebbe giocare a favore, ma resta da vedere se quello indiano verrà visto come un accorciamento vantaggioso della filiera produttiva e, soprattutto, quali potrebbero essere i tempi.

Cina e India non hanno a tutt'oggi firmato un trattato di pace dopo il conflitto del 1962, la cui memoria continua a pesare nelle percezioni, e nelle frustrazioni, indiane. Per molti anni era sembrato che gli incidenti occasionali lungo una frontiera difficilissima da controllare, e dal valore psicologico superiore alla rilevanza strategica, fossero usati da parte cinese soprattutto come segnali legati a questioni specifiche, e come tali gestiti da entrambe le parti, ma ultimamente essi hanno preso una piega più minacciosa, anche se entrambe le parti hanno evitato di valicare linee rosse.

La Cina rimane per l'India una vera ossessione e il termine di paragone di tutte le proprie aspirazioni e frustrazioni; per la Cina lo è assai meno – insiste nel considerarlo un problema al massimo regionale – ma non può non tenere conto che nell'equazione di potenza che si disegna in Asia con gli Stati Uniti e i suoi alleati, l'India che cerca a sua volta una proiezione globale potrebbe esercitare un ruolo decisivo nello spostamento degli equilibri; una valutazione ragionata dei fattori in gioco dovrebbe indicare la via di una coesistenza diffidente ma gestibile. La nuova aggressività della Cina di Xi potrebbe però – ben più delle velleità indiane – avere conseguenze fortemente destabilizzanti.

La Cina ha preso di fatto il posto degli USA quale partner egemone del Pakistan, l'altro punto dolente della politica estera dell'India, e gioca con Delhi una partita indiretta su più fronti, dalla crisi kashmira all'Afghanistan. Ad un osservatore esterno potrebbe sembrare dif-

ficile capire le ragioni dello scontro fra Delhi e Islamabad che si trascina da poco meno di ottanta anni – il più lungo, forse, fra quelli ancora aperti nel mondo – condiziona pesantemente entrambi i paesi, ha un costo umano ed economico sopportato attraverso conflitti e scontri armati ripetuti negli anni e in cui tutti i tentativi di composizione si sono risolti in altrettanti nulla di fatto.

Aldilà di ricostruzioni storiche necessariamente controverse e incapaci di dare una chiave interpretativa delle molte ambiguità, il Kashmir è il simbolo dei limiti di una spartizione dell'ex *Raj* britannico male concepita e peggio attuata e della difficoltà di riconoscerne come identitariamente valide le conseguenze. L'incorporazione degli ex principati dei Maharaja nella nuova India indipendente fu un'operazione complessa che solo per miracolo si risolse senza grandi contrasti e abbastanza rapidamente, ad eccezione del Kashmir – l'unico principato situato lungo la linea di faglia del confine, ad un tempo hindu e mussulmano – dove scontro e provocazione ci furono e fu risolto con la forza. Ma non, purtroppo, definitivamente.

L'Unione indiana risponde a una idea condivisa di nazione, formata da stati che hanno una identità storica e culturale in cui le popolazioni complessivamente si riconoscono; divisioni e confronti permangono, specie fra Nord ariano e Sud dravidico, ma l'unità complessiva non è messa in discussione. Il problema degli ex stati principeschi è stato superato – le divisioni semmai vanno altrove – e riaprire in qualche modo questo capitolo appare agli occhi indiani non solo inutile, ma potenzialmente dannoso. Il Kashmir, quindi, con tutte le sue contraddizioni, deve essere un problema chiuso. Per il Pakistan il discorso è diverso; il suo territorio è costituito da regioni che hanno rappresentato il cuore dell'India storica e che sono state attraversate da tutte le invasioni che, da Alessandro in poi, hanno via via definito natura e identità del paese.

In altre parole, non sono state per il Pakistan storia e territorio a definire la nazione, bensì la religione; in quanto “nazione di tutti i mussulmani” (e non di altri, dunque) il Pakistan nasce come una nazione “contro” e non inclusiva come, almeno nelle intenzioni, si pone l'Unione indiana. Su tutto ha poi soffiato il vento gelido delle atrocità che al momento della separazione hanno fatto probabilmente milioni di vittime (la cifra esatta non si sa e forse non la vuole sapere nessuno), radicando in maniera non recuperabile rancori e il ricordo dei lutti.

Su queste basi è difficile pensare a una normalizzazione; non perlomeno sino a quando da parte indiana non si sarà preso atto che il Pakistan non è stata una amputazione abusiva dell'integrità territoriale di un unico paese, ma una realtà diversa il cui fondamento non è in astratto incompatibile, ma al momento difficile da riconoscere. E sino a quando il Pakistan non avrà preso atto del fatto che non ha senso la pretesa di riunire il Kashmir con la “nazione di tutti i mussulmani” in base a un fattore religioso e che l'India ha a questo proposito una altrettanto valida pretesa, ancorché fondata su basi diverse. Non avrà preso atto del fatto che, in quanto paese mussulmano, il suo riferimento non deve essere più l'India bensì l'universo dei paesi mussulmani di cui fa parte e all'interno dei quali può definire il suo futuro. Alcuni segnali in questa direzione qua e là si vedono, ma sono ancora poca cosa; sarà probabilmente necessario aspettare almeno una generazione perché la memoria della *partition* e delle sue conseguenze sbiadisca definitivamente e si possano riannodare le fila di un dialogo, nel rispetto tanto degli interessi comuni come delle diversità.

Modi non è soltanto un leader che ha avviato un processo di modernizzazione da tempo necessario, unendo a provvedimenti opportuni mosse di carattere populista che hanno avuto buona presa anche oltre il suo elettorato tradizionale, aiutato in questo dall'inerzia delle opposizioni e soprattutto di un Congresso privo di idee e in crisi terminale di leadership. È anche, e forse soprattutto, un esponente nazionalista che è cresciuto non nelle élites tradizionali, come si è detto, bensì nell'Organizzazione volontaria nazionale (*Rāṣṭrīya Svayamsevak Saṅgh*, RSS), il movimento induista estremista in cui ha militato a lungo ed a cui non ha mai formalmente rinunciato ad appartenere.

L'RSS si ispira ai principi dell'*hindutva*, che postula la supremazia dell'induismo come unica matrice della nazione indiana e nega a chi non sia *hindu* – buddista, cristiano e soprattutto mussulmano – di potervi appartenere a pieno titolo, essendo al massimo “ospite” tollerato e in posizione subalterna. Esso ha una duplice natura, una politica in appoggio sostanzialmente all'azione del BJP, e una di tipo paramilitare, che ricalca in qualche misura quella delle organizzazioni giovanili fasciste: V.D. Savarkar, uno dei suoi fondatori, aveva incontrato in Italia Mussolini e pare fosse rimasto colpito dall'Opera Balilla che decise di imitare.

L’RSS è ben ramificato nel territorio, conta su centinaia di migliaia di aderenti e costituisce lo zoccolo duro della base elettorale di Modi; più che naturale quindi che ad esso egli abbia riservato una attenzione particolare e che molti dei suoi militanti siano inseriti non solo nelle strutture del governo centrale (dove pure non mancano), ma soprattutto a livello regionale, dove esercitano un peso crescente in diversi governi degli stati e sono all’origine della recrudescenza in atto delle discriminazioni, e spesso delle vere e proprie violenze nei confronti dei mussulmani. Si tratta di un problema antico, che nasconde dietro la facciata religiosa aspetti non secondari di guerra fra poveri: al momento della *partition* la grande maggioranza dei ceti acculturati e più abbienti era riuscita a rifugiarsi in Pakistan, lasciandosi indietro la parte più arretrata della popolazione, che non aveva avuto strumenti e mezzi per partire.

L’India indipendente ha creato un sistema di posti riservati per le minoranze svantaggiate, ma il meccanismo ha funzionato solo in parte e quella mussulmana, la più discriminata, ha cercato a volte rifugio sotto l’ala protettiva del Congresso; la cosa non ha funzionato granché e rappresenta oggi un ulteriore fattore di ostilità. L’accumularsi di risentimenti ed accuse immotivate – come quella secondo cui grazie a una maggiore natalità i mussulmani starebbero per sovrastare la maggioranza induista, quando contano per il 15% e poco più di oltre un miliardo di abitanti! – sono sfociate negli anni in violenze che hanno coinvolto entrambe le comunità, ma colpito assai più i mussulmani.

I diversi governi indiani hanno reagito quasi sempre tardivamente e male, mantenendo formalmente intatta la linea della condanna bipartisan delle violenze, ma ora la cosa rischia di venir meno, là dove esercitano la loro influenza gli estremisti del BJP. Modi ha seguito una linea di accorta ambiguità ribadendo – senza abbandonarsi ad eccessivi entusiasmi – l’impegno del governo centrale a tutelare lo stato di diritto e le norme della civile convivenza, ma ha chiuso più di un occhio dinanzi alle ripetute violazioni delle stesse norme operate da suoi seguaci in diversi stati, in cui le violenze verbali e gli attacchi veri e propri hanno assunto una virulenza e una intensità che da tempo non si verificava.

Il Primo Ministro paga probabilmente in questo modo il prezzo che deve alla fedeltà del suo nucleo duro di militanti, cui a livello cen-

trale ritiene sarebbe un errore concedere troppo, ma resta l'incertezza se questo atteggiamento sia cinicamente politico e strumentale, o non risponda invece alle sue reali convinzioni di nazionalista intollerante, lasciando per opportunismo ad altri di portarlo avanti. A parte le scontate proteste del Pakistan, che anzi agiscono paradossalmente come benzina sul fuoco, il crescere delle violenze sta cominciando ad attirare l'attenzione preoccupata del restante mondo mussulmano, e in particolare dei paesi arabi, che gli sono indispensabili tanto sul piano economico che su quello della sua proiezione internazionale.

L'India non è il paese tollerante e pacifico che molti vagheggiano, ed a cui si ispira il messaggio spirituale che giunge all'occidente, ma è la sommatoria di strati culturali, sociali e politici che convivono fra loro in un equilibrio precario che di quando in quando sobbolle e rilascia fiammate di intolleranza violenta. I meccanismi regolatori della società civile trovano il loro fondamento nella Costituzione – una creazione nehruviana assai più che ghandiana e in cui svolse un ruolo importante anche il promotore dei diritti degli intoccabili, B.R. Ambedkar – che si ispira ai principi del pensiero politico liberale di matrice anglosassone su cui si erano formati i padri fondatori del movimento di indipendenza, e stabilisce le regole dello stato di diritto, delle libertà individuali e dell'indipendenza della magistratura, connaturate a ogni democrazia. È una Costituzione di derivazione coloniale, ma è stata generalmente accettata perché si è dimostrata l'unica capace di mantenere l'unità di un paese estremamente complesso: pur fra troppe eccezioni e difetti, ha giustificato la definizione di “più grande democrazia del mondo”, cui l'India tiene in modo particolare e che ha costituito la chiave di volta della sua credibilità politica.

Questo impianto resta ancora saldo, ma comincia a scricchiolare. Forte di un consenso elettorale che appare inscalfibile e dell'appoggio della maggioranza dell'opinione pubblica anche per le sue mosse più controverse, Modi comincia a mostrare una crescente insofferenza verso l'ortodossia delle regole: i tentativi di limitare la libertà di stampa attraverso chiusure e incriminazioni di giornalisti, le critiche alla magistratura e soprattutto alla Corte Suprema, custode contestata del rispetto dello stato di diritto, l'atteggiamento più aggressivo delle forze di polizia e le intimidazioni di vario genere nei confronti degli oppositori, si ripetono con troppa frequenza per non destare una cre-

scente preoccupazione, anche fra coloro che del BJP non si sentono necessariamente oppositori.

La società civile indiana possiede al suo interno molti anticorpi efficaci e appare in grado di difendersi e reagire, ma ciò è vero soprattutto a livello centrale, dove maggiori sono le capacità di pressione nei confronti degli eccessi del governo. Negli stati, specie i più periferici, ciò è assai meno vero e le violazioni sono spesso condonate, quando non proprio promosse, dagli stessi esponenti dei governi locali in mano ad esponenti del BJP, talché si va diffondendo nella società civile una sorta di accettazione passiva nei confronti di atteggiamenti prevaricatori. La stampa può essere accusata di corruzione e connivenza, della polizia non si fida nessuno e i giudici sono spesso più temuti che rispettati, ma quando si parla di discriminazioni – nei confronti dei mussulmani come degli “intoccabili” – nessuno è innocente e la stessa opposizione del Congresso conserva molti scheletri nell’armadio.

Ciò detto, si può comunque affermare che una democrazia malconcia dovrebbe poter opporre una resistenza adeguata alle tentazioni autocratiche del Capo di un Governo che pensa di potersi muovere nel vuoto dell’opposizione e con il supporto più o meno convinto di molti. Ma c’è un altro veleno sottile che rischia di infiltrarsi nel tessuto istituzionale del paese. Modi ha iniziato da qualche tempo a criticare non tanto il funzionamento delle istituzioni, quanto la loro legittimità. Un paese che siede a buon diritto fra le maggiori potenze della terra – questo il ragionamento – non può essere retto dalla costituzione, dalle leggi e soprattutto da un sistema di valori imposto dal suo ex colonizzatore: l’India non potrà dirsi veramente indipendente sino a quando non avrà sostituito un impianto fondato sui principi “stranieri” dello stato di diritto, della tolleranza e della laicità con un altro, basato sull’*hindutva*, sul carattere esclusivamente induista della nazione e sulla sua supremazia su tutte le altre componenti culturali e religiose al paese.

Passi che simili evoluzioni sarebbero possibili – a meno di sovversioni violente – solo in una democrazia liberale che è l’opposto di quella con cui la si vorrebbe soppiantare. Passi che ignorerebbero la realtà storica e farebbero strame di una Costituzione che si è dimostrata l’unica in grado di mantenere l’unità di un paese multietnico e multiculturale e di superare crisi che hanno più volte rischiato di

metterne in dubbio la sopravvivenza. Passi che farebbero strame della “più grande democrazia del mondo” cui l’India affida tanta parte della sua spendibilità. C’è molto di tattico e di irresponsabilmente dichiaratorio in queste rivendicazioni; si tratta per ora di *boatos* comunque pericolosi, ma gli effetti potrebbero rivelarsi dirompenti in contesti ben più ampi.

L’idea che la decolonizzazione di un paese non sarà mai completa – e l’indipendenza veramente raggiunta – sino a quando non si sarà riusciti a recidere i legami ereditati dagli ex dominatori per sostituirli con quelli propri della tradizione autoctona, si fa strada in molti altri paesi, e segnatamente in Africa, dove tutti gli stati (ad eccezione dell’Etiopia) sono una creazione dei colonizzatori e le loro frontiere non hanno alcun rapporto con la storia e le tradizioni dei territori. Una carta geografica tracciata in base a logiche dettate dall’interesse europeo, con effetti spesso paradossali (basti pensare al Senegal e al Gambia, o al Niger e al Ghana), dovrà prima o poi essere cambiata ma, per quanto superficiale e ingiusta, ha consentito sinora una complessiva stabilità e l’integrazione – con qualche inevitabile eccezione – nel sistema internazionale fondato sullo stato di diritto e le libertà fondamentali.

L’India è di gran lunga il maggiore fra i paesi ex-coloniali e quanto proviene da lei è ascoltato con attenzione; se il revisionismo nativista auspicato da Modi dovesse diventare una proposta reale, i problemi in India non mancherebbero, ma il potere di attrazione delle sue idee avrebbe un impatto devastante in tutti i paesi dal più o meno recente passato coloniale, e non solo in Africa; basti pensar cosa vorrebbe dire cercare di ricostituire il regno del Benin, che fu uno dei più importanti del Continente ed è oggi diviso fra più stati, uno dei quali si chiama Benin. C’è da chiedersi se Modi abbia riflettuto appieno alle possibili conseguenze di quello che, per il momento, è soprattutto un discorso guidato da considerazioni di cabotaggio politico interno e dalla sollecitazione del suprematismo che alligna qua e là nel paese. Una potenza che vuole essere veramente tale deve saper correlare le sue priorità interne al contesto globale in cui si collocano le sue azioni, direttamente o indirettamente, e l’India di Modi ha ancora strada da fare in questa direzione.